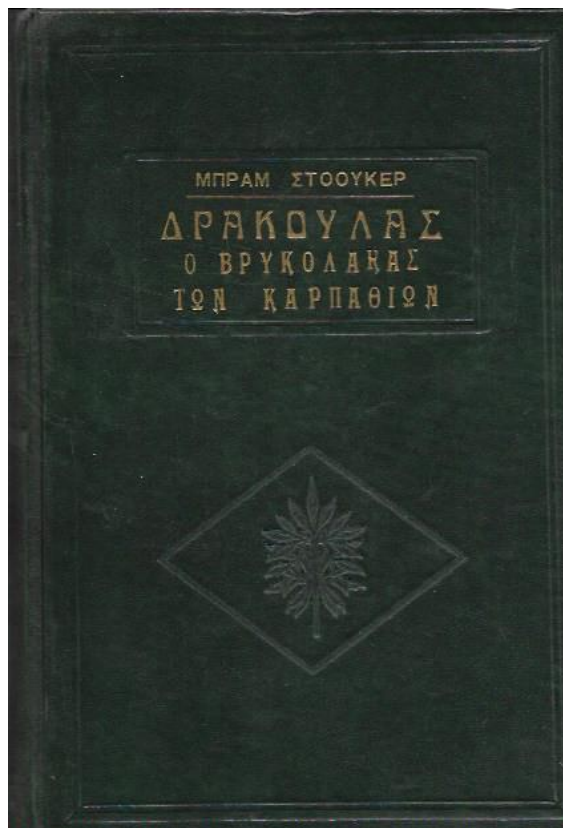


Chi ha paura del “gatto”? La strana storia dei vampiri italiani

Tommaso Braccini
Professore di Filologia Classica

Tra le figure fantastiche del mondo contemporaneo, il vampiro è sicuramente una delle più diffuse e inflazionate. Romanzi, film, serie televisive continuano a ricamare sui non-morti e sui tratti che vengono tradizionalmente loro associati: il fascino inquietante, l'avversione alla luce del sole, la dieta a base di sangue, preferibilmente succhiato dal collo delle vittime.

Prima del vampiro “globalizzato”, per così dire, esisteva però un vampiro folklorico, ovvero una figura che popolava le tradizioni popolari. Non di tutto il mondo, ma di alcune zone specifiche: in particolare, nel tardo medioevo e nell'età moderna ai non-morti si credeva soprattutto nell'Europa Orientale e nei Balcani. La parola “vampiro”, non a caso, viene dal serbo ed è entrata nelle lingue europee nel Settecento; le testimonianze più antiche, però, arrivano dall'impero bizantino.



Un'edizione di *Dracula* di Bram Stoker in greco moderno. Nel sottotitolo compare la parola *vrykolakas*, che dal medioevo indica il “vampiro”.

Com'erano questi "protovampiri"? Per rispondere occorre vagliare antiche testimonianze di ecclesiastici, viaggiatori, diplomatici ed eruditi che decisero di documentare queste credenze (spesso, ma non sempre, per confutarle). E per fare ciò bisogna padroneggiare varie lingue, ma tra queste soprattutto il latino e il greco antico, che non sono utili solo per affrontare i testi classici, tutt'altro! Sono state due lingue di cultura internazionali fino a pochi secoli fa, e anche in questo caso sono fondamentali per scoprire qualcosa di più sui non-morti del passato.

Di vampiri si inizia a parlare alla fine del medioevo. Nel mondo bizantino si chiamavano *vrykolakes*: erano persone malvagie, spesso scomunicate quand'erano in vita, che dopo la morte tornavano a perseguitare i vivi, spesso diffondendo letali epidemie. È importante sottolineare, però, che questi vampiri non erano per nulla affascinanti (spesso, anzi, risultavano piuttosto repellenti: erano grassi, scarmigliati, con gli occhi rossi e unghie e denti abnormalmente lunghi) e, soprattutto, non si nutrivano di sangue. Il loro cibo era esattamente quello che consumavano in vita: pane, vino, persino frutta e verdure. L'associazione con il sangue è avvenuta infatti, molto più tardi, soprattutto in ambito letterario, tra Sette e Ottocento.

Lo studio delle fonti antiche e medievali permette anche di chiarire una cosa importante: per quanto a noi oggi il vampiro sembri una figura universale, in realtà la credenza in questi pericolosi cadaveri rianimati è tipica di epoche e luoghi ben precisi. Non esistono vampiri nell'antichità classica, per esempio, e non si tratta di una credenza che ha mai avuto una vera diffusione in Italia... con un'eccezione.

Una recente scoperta, infatti, ha permesso di scoprire come anche il nostro Paese abbia avuto i suoi non-morti. A "portarli" con sé furono, tra Quattro e Cinquecento, alcuni dei tanti profughi greci e albanesi, in fuga dalle invasioni turche, che in quegli anni arrivarono nell'Italia meridionale. Questi migranti fondarono o ripopolarono interi villaggi: alcune di queste comunità esistono ancora, e parlano una lingua chiamata *arbëreshë*, una forma di albanese arcaico. Facendo ricerca in biblioteche e archivi (e dunque cimentandosi, ancora una volta, anche con testi in latino) si scopre che alla metà del Cinquecento alcuni vescovi, in particolare del Molise e della Calabria, vennero a sapere che in queste comunità, ormai stanziate da decenni in Italia, circolava una strana e allarmante credenza.

Gli abitanti di villaggi come Campomarino (oggi in provincia di Campobasso) erano convinti che, quando si scatenavano epidemie, la colpa fosse di un morto che usciva dalla tomba, spesso con l'aspetto di una palla di fuoco, e girava per il circondario diffondendo la pestilenza.

Lo chiamavano “gatto”, anche se di felino aveva ben poco. E quando si pensava che ci fosse un “gatto” in azione, l’unico rimedio era riesumare i defunti sepolti negli ultimi tempi e individuare quelli che presentassero tratti “anomali”, in particolare la mancanza apparente di decomposizione. Una volta individuato il presunto colpevole, veniva fatto a pezzi e bruciato.



Una piazza di Campomarino, oggi.

Le autorità ecclesiastiche repressero duramente queste credenze, condannate anche in un atto ufficiale (ancora una volta, in latino) nel 1564 da papa Pio IV che le bollò come *absurda deliramenta*. E da allora, in Italia si persero le tracce del “gatto” vampirico. Già, ma perché si chiamava “gatto”? Qualcuno ha pensato a un riferimento ai felini come animali diabolici e legati alla stregoneria, ma la spiegazione è un’altra. In Albania, ancora oggi, il vampiro viene chiamato *lugat*. Nelle comunità di Albanesi fuggiti in Italia, dopo alcuni decenni trascorsi nella nuova terra, si finì per interpretare questa parola secondo un italiano dialettale: *lu gat*, “il gatto”, appunto.

La ricerca, tuttavia, è solo all’inizio. Molto è ancora da scoprire, e altri “gatti” e vampiri sono in agguato in biblioteche e archivi, nascosti in documenti scritti in lingue morte, ma più avvincenti di un romanzo.

Per approfondire:

- P. Barber, *Vampiri sepoltura e morte*, Parma, Pratiche editrice, 1994.
- T. Braccini, *Prima di Dracula: archeologia del vampiro*, Bologna, il Mulino, 2011.

- T. Braccini, *Il vescovo e il “gatto”: credenze albanesi e disciplinamento ecclesiastico nell’Italia Meridionale del XVI secolo*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 17 (2020), pp. 21-54.